DOMENICA 3 AGOSTO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 31.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

LA POESIA DELLE STRADE FERRATE E DELLE NAVI A VAPORE

Chi mai nella vita non dà l'ali di tempo in tempo al suo desiderio, non suscita la propria imaginazione, non fa qualche viaggio aereo, come nelle Novelle Arabe, per correre un grande spazio di cielo e di terra? Chi non ama di raggiungere una persona cara, o visitare paesi ignoti, città colte, piaggie selvatiche e pittoresche? Quante volte si affida un pensiero, un sospiro ad una nuvola che passa nel firmamento, come la Maria Stuarda di Schiller; ad un augello pellegrino, ad un placido zeffiretto, come tutti gli amanti, che fanno ministra la natura dei loro deliziosi vaneggiamenti! La vela che muove dal porto e si spiega al vento, empie di mille fantasie il giovinetto che si trastulla sulla sabbia, come un tempo Colombo sulle rive natali: lo scoppiettare di uno scudiscio del postiglione unito al fragore delle ruote veloci fa balzare i cuori dalla brama di viaggiare.

È nostro il globo ove siamo nati: a noi diede Iddio di percorrerlo e d'ingentilirlo, e pose negli uomini affetti di amore e di fratellanza, istinti di curiosità, desiderii, bisogni, affinchè gli uomini fossero uniti insieme, e si dessero la mano ad onta dei fiumi, dei monti e dei mari. Onde la brama di viaggiare è viva negli uomini; ma potrà rispondere a quella brama una nuvola, un augello, uno zeffiro? E lo stesso pino, che traversa le aque, mentre trasporta i naviganti non fa spesso contrario cammino alla volontà del pilota? I cavalli che fumanti divorano la via, non sono lenti in confronto del desiderio dell'uomo che vorrebbe correre come lo zeffiro, la nuvola e l'augello?

Ma l'uomo ha trovato un artifizio che veste di realtà i suoi fantastici sogni: la poesia non è più nel pensiero, è nell'opera: il progresso vince le maraviglie della mitologia. Eolo imprigionava i venti, i moderni il vapore: il dio della favola se ne serviva per sommergere i navigli in mare e devastare la terra; noi per salvare i navigli e far la terra più popolata, più colta, più bella. Si svolge il vapore da un ricettacolo d'aqua bollente, e compresso e distribuito per certi meccanismi, affretta le ruote volubili di una carrozza o di una nave: anche la nave ha le sue ruote tra i flutti delle aque simiglianti ai flutti della polvere, che biancheggiano ed empiono l'aria di sprazzi. La nave e la carrozza portano un cimiero di fumo, che segna d'una lunga striscia l'azzurro de' firmamenti: ambedue racchiudono una piccola officina di Vulcano nel grembo: ambedue tuonano camminando: il tuono, il fuoco, il fumo, quando la mano inesperta dell'uomo non irriti la potenza del vapore da guastare il corpo in cui si racchiude, sono indizio di gioia, di prosperità, di consorzio di genti, e d'ogni bene. Ad essi sorride il mare in mezzo alle tempeste, sorride le terra fra le pioggie e le nevi.

Ecco una carrozza sulle strade ferrate. L'occhio del viaggiatore non vagheggia un fiore, una pianta, un fiume, un augello, che gli passano innanzi come un baleno, ma percorre i quadri della natura come se andasse volgendo le pagine di un libro. Lo spettacolo è grandioso, son vaste le proporzioni: frondeggia un bosco, poi subito s'innalza un colle, s'eclissa il colle e si distende una pianura, la pianura si rimuove come un tappeto e romoreggia un fiume, che fugge con tutto l'alveo colmo d'aque: poi una landa inospita è cacciata da un prato di fiori, un campo di messe da una laguna, una rupe da un castello, un paesetto da un abituro, un abituro da una città: ov'è una famigliuola succede rapidamente un gregge, ove una moltitudine il colloquio di due innamorati all'ombra di una quercia, ove i villani che zappano, i fabbri che martellano: sopra queste scene che si avvicendano varia il cielo, in una parte ride di luce, in altra s'offusca di nuvole, or piove tinte argentee, ora sprazzi di porpora, tempera il suo fuoco, s'accende o si va screziando d'azzurro.

Non v'è tempo in simile viaggio o volo per le impressioni fabbricate da Dumas, per le osservazioni de' viaggiatori che narrano menzogne, per le miniature delle scene, per i dipinti solari del dagherrotipo. Al vapore è mestieri un decoratore di teatro, un dipintore ardito di cupole di chiese: per esso un regno è una provincia del mondo, il mondo è un vasto schizzo di una piccola parte del creato.

Or ora vedremo che non teme il tragitto dei mari, come un gigante che li passasse a piedi asciutti. Ei non teme l'ostacolo dei monti sopra cui sdegna inerpicarsi. Entra per una via sotterranea, ove la volta sostiene le sorgenti dei fiumi nelle viscere della terra, i massi di graniti, gli antichi depositi delle aque, le selve, le voragini, le cime inaccessibili ammantate di nevi e di geli eterni. E in mezzo a questi elementi della natura immobile il vapore passa libero e veloce, rischiara le ombre collo sfolgorare de' suoi fuochi, vi addensa il

suo fumo, fa rosseggiare le pareti, va mugghiando o alternando il mugghio al suono dell'oricalco: sembra ch'ei traversi l'inferno, ove fugaci fantasmi prodotti dalla rossa luce e dal fumo hanno voce dal cigolio delle macchine, ove il rimbombo di diversi rumori imita il cupo lamento dei dannati, e lo sghignazzare dei demonii. Ma tosto la galleria è percorsa e torna il lume delle stelle o del sole.

Questo vapore ovunque passa crea maraviglie, popola la terra, infiora una landa deserta, innalba officine di moltiplice industria, fa brulicare di nuova gente le città, copre di palagi e di case e di opifici il terreno, semina ovunque l'abbondanza e la gioia. È un fondatore di colonie, è un istiiutore e un propagatore di lumi, è un guerriero pacifico che distrugge i pregiudizii, è un propagatore di lumi che fuga le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, è un filantropo che giova all'umanità, è un amico che intese i vincoli delle più belle associazioni, è un operajo che sdegna l'ozio e nel tempo istesso un gaudente che ama il diletto.

Tra popoli lontani è frapposto il mare, agitato spesso da tempeste, dominato da venti contrarii alla navigazione, o immobile per ostinata calma. Il mare è campo aperto a dominio del vapore come la terra: le tempeste, i venti e la calma non lo molestano: o egli li vince con quella magica disinvoltura con cui l'aquila traversa l'aria piena d'insetti e di minori augelli. Fremono le onde, si accavalcano spumanti, gli flagellano i brudi fianchi, gli aprono abissi sotto la carena, ed egli continua impavido il suo cammino, fende quel flutto stesso che gli faceva intoppo, volge le ruote sugli stessi minaccianti marosi, e sotto di lui si colmano gli abissi e si adeguano i monti. Nulla può contro lui l'ala del vento che non ha da spezzare nè alberi, nè antenne, nè vele, e quell'ala s'infrange sulla prora, onde l'antico dominatore dell'instabile elemento, vista inutile la sua possa, va sfogando la sua rabbia col cimiero di fumo e lo scompiglia, lo soffia in mille parti e lo disperde.

Il vapore così veloce nel suo corso, così potente nel superare ogni ostacolo, è il primo ministro dell'uomo, cui la Providenza faceva re di questo pianeta. Ad esso è riserbato di congiungere insieme tutte le parti dell'ampio reame. Se un tempo l'Oriente fu diviso dall'Occidente, se si muovevano guerra l'un contro l'altro; se costavano immense fatiche la comunicazioni da una regione all'altra, oggi in poco spazio di tempo il navigante approda ove sorge il sole e dove tramonta: il Settentrione si tocca col Mezzogiorno: l'Asia e l'Africa confondono i propri tesori coi tesori dell'Europa: havvi scambio di merci, consorzio d'uomini: la zimarra del cinese, il turbante del turco, il burnusse del beduino, le piume dell'indiano, il cappello dell'europeo si mescolano alla rinfusa, come in una vasta mascherata di carnovale. E in quella mescolanza il vapore, crescendo il commercio dei popoli, la fa più viva di moto, più screziata di colori, più variata di costumi e di linguaggi, come una ricamatrice che aggiungendo lana coll'ago industre, compie un disegno di cui si vedevano soltanto i primi contorni.

Sarebbe stato convenevole all'uomo, che col suo pensiero visita e misura i firmamenti, un globo ove gli Ercoli e i Tesei hanno dovuto disputare il terreno ai mostri ed alle belve, ove un poco d'aqua arresta i passi dei viandanti, ove un cavo legno, come una scorza di noce, è gioco dei venti, ove i popoli si affaticano sulla polvere lentamente come formiche? All'uomo che abbraccia tutti gli astri è necessario, che almeno signoreggi davvero questo povero pianeta, che da Parigi faccia una passeggiata nel Cairo, che da Roma vada a far colloquio con un Missionario della Cina senza molto disturbo, che da Londra vada a Calcutta. Per l'uomo Pechino, Ispahan, Manilia, Filadelfia, Lima, il Capo di Magellano, il Capo di Buona Speranza, il Gange, il Danubio, il Sund, lo stretto di Behring, i punti insomma i più diversi della superficie terraquea saranno come ameni alloggi, posate nel viaggio del mondo, ove non si veggono che messi, giardini, boschetti, e dappertutto il sorriso dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'amore.

Intanto, finchè questo bel sogno si avveri, ogni paese di Europa si abbella coll'opera del vapore. La nostra Italia sì vantata per le sue aiuole di fiori, il bel cielo, le convalli, i gioghi ridenti, i laghi, i fiumi ecc. ecc. che sarebbe mai se Napoli si godesse il suo golfo e le sue isolette, Roma le sue ruine antiche e le sue campagne pittoresche, Genova la sua riviera, Milano le sue irrigue pianure, Venezia le sue magiche lagune, Firenze i suoi gentili costumi, Torino la maestosa catena delle Alpi nevose, Sicilia l'Etna che vomita fiamme, senza che una città partecipasse dei godimenti dell'altra? È forse fatta l'Italia pel solo dovizioso britanno, che la percorre oziando, come si guarda per diletto un panorama? È d'uopo che gli italiani conoscano la loro patria, come gli abitanti di una città ogni quartiere di quella; è d'uopo che sappiano quante bellezze racchiude il giardino in cui li pose Iddio; è d'uopo sopratutto che si conoscano, che si stringano la mano in santo affetto, che si comunichino le idee ed i sentimenti. Chi respira al golfo di Napoli venga ad assidersi a piè dell'Alpi, l'alpigiano senta fremere l'Etna, chi mira a scorrere i fecondi canali della Lombardia, o vaga sulle lagune, calpesti le lastricate vie di Firenze, e così via discorrendo. Il vapore passando dapertutto raccoglie gente, versa gente, scambia gente per mare e per terra, lungo i fiumi, attraverso i fiumi, sotto i monti, attorno i monti... È l'omnibus del mondo con cavalli di fuoco. —

Ora se questa non è poesia, quale sarà mai la poesia in questa terra?

I MISTERI DI UDINE

XI.

AZIONE E RIAZIONE

La jeune fille se couronne
De fleurs qui vivent un matin,
La jeune fille s'abandonne
A son destin.
FEU DOVALLE.

Chi sa leggere speditamente que' geroglifici che pretenderebbero esprimere i sentimenti del cuore umano? Pochi uomini certo furono tanto privilegiati da perseverare con incessante fatica in quest'impresa erculea, e anche questi, dopo averci speso tempo e lunghi fastidii, si dissero il più delle volte ingannati. Io per me m'accontento di compitare, di unire una sillaba all'altra, e lascio che i fatti parlino da se piuttosto che lambiccarmi il cervello dietro le misteriose loro cagioni. E i Lettori, esaminando i fatti, procurino di studiare anch'eglino un pochino la tesi di filosofia morale ch'io loro propongo, e la quale annuncio in questa fòrmola generale: fino a qual punto la parte spirituale dell'uomo signoreggia la macchina corporea, e quando la sensazione annichila la forza intellettiva e trascina la volontà?

Ugo era un uomo fantastico, e soleva elevare il pensiero alle immagini pure della bellezza. L'universo era per lui un poema, di cui gustava le sovrane armonie: il mare, il cielo, le creature gli parlavano in quell'eloquente linguaggio ch'è compreso solo da poche anime privilegiate. Ma che perciò? Anche Giorgio Byron (e chi più di Byron?) fu uno di questi fortunati interpreti dell'ideale bellezza; ma i giorni di Missolunghi non fecero dimenticare le notti di Venezia, l'eroismo di libertà non coperse d'obblio l'orgia ed i traditi amori, e tuttora noi salutiamo il poeta inglese con quelle parole di Lamartine: angiol, demonio, arcano spirto.

E Giulia era una cara fanciulla, una dolce creatura, nata per vivere tra le domestiche pacifiche mura, per godere dell'affetto d'un uomo scelto dal suo cuore, per ispargere la gioia sui dì lui passi e consolare i dolori altrui con una parola, con un sorriso, per essere chiamata angiolo della provvidenza. Eppure nella primavera della vita ella dovette dire di se: *amore e dolore*, e poi . . . ma non precorriamo gli avvenimenti.

Il conte Alessandro, trascorso l'autunno, dichiarò che la famiglia ritornerebbe tra due giorni in città, e che questo sacrificio delle sue abitudini campagnuole faceva alla nipotina. La giovinetta, ringraziando il Conte zio dell'affetto che le dimostrava, soggiunse esserle gradito assai il soggiorno in Y . . . e volentieri la si fermerebbe anche qualche mese di più.

— No, diceva il vecchio, le foglie cadono, e quando la terra fosse coperta di neve, tu non potresti neppure fare una passeggiata fino alla casetta di mamma Rosa e di Ariguccio. Oh io non ti ho tolta di Convento per seppellirti qui, in un chiostro . . . Sebbene poco galante, so quello che si conviene ad una giovinetta quale tu sei.

All'udire che il Conte zio faceva allusione alla casetta di mamma Rosa e di Ariguccio, Giulia non potè impedire che un bel rossore le tingesse il volto; ma il Conte, pensando che quel rossore fosse cagionato dalle sue ultime parole, continuava: sì, so quello che si conviene ad una ragazza, e da zio amoroso ci ho diggià provveduto. Come saremmo ritornati ad Udine, ti presenterò il mio progetto per la tua approvazione, o mia cara.

La giovinetta era tutta commossa all'udire tali parole, e disse tra se: cuor mio, apparecchiati; il dì della battaglia è vicino.

Diffatti la Giulietta non s'ingannava. Appena furono in città, si rinnovarono le visite in casa . . . e si continuarono i discorsi sulla sovità del nodo conjugale. Le due dame cugine non avevano aspettato il cader delle foglie per ripigliare il loro posto tra le eleganti signorine udinesi, ma nel domani di san Martino i rispettivi cavalli attaccati alle rispettive carrozze, ch'erano carrozze di gala ed insieme di viaggio, le condussero ai loro quartieri d'inverno. La dama dal marito vecchio, e di cui abbiamo narrata la sconfitta amorosa col dottor fisico, aveva gettati per caso gli occhi sopra un giovine alto, magro, che non era un *lion*, non era una celebrità di moda, ma il dì cui nome passava di bocca in bocca rispettato come quello d'uomo d'ingegno, il quale parevale avesse compreso il significato di quelle patetiche occhiate chiedenti un po' d'indulgenza a' suoi quarant'anni. E questo giovane, indovinate?, era Ugo. Ugo abbisognava d'un pretesto per vedere la Giulietta, e nulla di meglio che collocarsi al cavalleresco servizio della dama quarantenne che, in qualità di cugina, l'avvicinava così di sovente. Al carattere leale di Ugo ripugnavano tali finzioni, ma amore vinse, e alla sera in certi giorni della settimana accompagnava la sua dama in casa . . ., dacchè il marito di lei lo aveva veduto di buon occhio assumere tale officio amichevole e aveva esclamato colla massima tranquillità di animo: Dio mio, finalmente ella ha trovato un uomo di garbo! Erano que' ragazzacci ch'ella prediléggeva che m'infastidivano tanto! Quindi in casa . . . Ugo e Giulietta si rividero di sovente, ma si trattarono con quella riservatezza ch'era necessaria ad allontanare ogni sospetto sulla loro relazione simpatica. Però, come dicemmo sopra, la giovinetta non s'ingannava circa le vere intenzioni del Conte zio, e queste si manifestarono alla fine con la maggiore chiarezza possibile un mese circa dopo il loro ritorno in città.

Le ciarle pubbliche non erano questa volta ciarle, e nulla più. Il conte Alessandro, prima di interrogare la ragazza in proposito d'un affare in cui dovea avere la massima parte, s'era dato pre-

mura di chiedere di consiglio cinque e sei cuffie aristocratiche, la di cui abilità nel comporre, e talvolta nel suscitare, discordie conjugali, e nel redigere progetti di matrimonio era notissima anche fuori del circolo de' patrizii. Quindi sovra una carta s'era scritto il nome della contessina Giulietta e sulla stessa linea il nome d'un certo conte Vigilio; e poi s'era istituito un calcolo comparativo nei rapporti dell'età, nobiltà, censo, probabilità di ereditare ecc. ecc. Il calcolo era riuscito a meraviglia, ma le differenze tra i due sposi in erba riguardo le qualità individuali fisiche-morali non vennero punto nè poco considerate. E tuttavia la conclusione di quella combricola di cuffie e di parucche fu questa: il conte Vigilio e la contessina Giulietta saranno marito e moglie. Tutti parlavano già di tali nozze: al conte Vigilio però fu comandato di non presentarsi come candidato fino a che le due dame cugine e il Conte zio non avessero predisposto la giovinetta a riceverlo favorevolmente, e quindi, benchè ella avesse udito tante volte discorsi generali sul matrimonio, fu l'ultima a sapere cosa s'intendeva fare di lei.

Una sera la Giulietta si era ritirata nella sua stanza da letto e aveva licenziato l'Anna dicendo che la si sarebbe spogliata da se. Ella abbisognava di meditare i suoi casi, di consigliarsi col proprio cuore, di trovare in qualche benefica idea quel coraggio che le mancava. In quel giorno il Conte zio avevale parlato senza ambagi, e le due cugine le avevano decantati i meriti e le ricchezze del conte Vigilio, e la dama di casa . . . le aveva detto: domani, o mia cara, v'accompagnerò a messa a nostra Donna delle Grazie, e la pregherete perchè vi consigli in questo atto solenne della vostra vita; alle quali parole ella aveva chinato il capo senza soggiungere una sillaba: tanta era la commozione dell'anima sua. Ma ora ch'è sola, la poveretta si lamenta chè tutta comprende la difficoltà della sua situazione. — Io sarò d'un altro, esclama, d'un altro!... E lui? lui così buono, così generoso?... E di quest'altro che sanno dirmi perchè io lo ami?... Nulla, tranne che: è nobile, è ricco, è un pari tuo. E perchè non si pensa all'eguaglianza del carattere, alla simpatia del cuore? — E qui la poveretta cercava una consolazione nel rammentare le cortesie prodigategli dal Conte zio, che tutti dicevano burbero e che con lei faceva prova di modi così gentili che di più non avrebbero potuto usarne un padre e una madre; e qui prendeva in mano il libriccino, dono della Badessa, e ne svolgeva le carte leggendo qualcuna di quelle sentenze morali, che però non facevano che aumentarle il dolore, e diceva mestamente: obbedienza è una bella virtù, ma se il cuore arde, se il cuore ch'è fatto per amare ha obbedito all'impulso della natura sarà colpa?

Nel domane il conte Alessandro presentò lo sposo. Lineamenti ignobili, e che non esprimevano alcuna passione buona o cattiva, modi rozzi o d'una goffaggine ridicolosa, parole tronche o costruite malamente, ecco il conte Vigilio dal lato estetico. La Giulietta lo accolse con freddezza, non gl'indirizzò una sola parola, e la presentazione non fu fatta che per metà, poichè il Conte zio altro non disse se non che il giovane signore visiterebbe talvolta la nipotina in sua casa; ma nulla circa l'oggetto di queste visite. Però, come fu partito, il vecchio Conte si maravigliò di quella freddezza, di quella noncuranza verso un futuro consorte. La Giulietta gli rispondeva con un sorriso: Stamane fui alle Grazie a pregare la Madonna che mi consigli in questo momento solenne, e una voce mi parve di udire: senza amore non v'ha matrimonio felice. Il conte Alessandro soggiungeva: Io che tanto ti voglio bene, l'ho scelto io, e tu, divenuta sua moglie, lo amerai perchè è un buon giovine, e . . . poi una figlia che obbedisce a' suoi parenti non sarà infelice mai. La giovanetta comprese il caso suo, poichè a queste parole affettuose il Conte zio soggiunse altri argomenti persuasivi tutti fondati sulle convenienze sociali e su calcoli d'egoismo. — Io lo voglio avea conchiuso, io che verso te adempii l'officio di padre e di madre, io che ti lascerò tutti i miei beni. Ho pensato alla cosa più di quanto tu possa credere, e con me ci pensarono tutte le tue vere amiche.

Non si possono esprimere le angustie di Ugo e della Giulietta nei giorni succesivi a quella presentazione. Si erano riveduti in casa . . . ma non trovarono modo di scambiarsi una parola confidenziale. La vecchia dama con un sorriso molto garbato erasi avvicinato ad Ugo e gli avea detto: signor poeta, presto a voi s'offrirà una bella occasione di farci apprezzare il vostro genio; vi raccomando una canzone per nozze, ma invocate una musa manco malinconica di quella ch'invocaste lo scorso anno pel matrimonio dell'Adelia. — Ugo a queste parole chinò gli occhi, e se quella dama lo avesse guardato attentamente, avrebbelo veduto impallidire.

E la Giulietta? Non sapeva a qual partito appigliarsi. Il Conte zio, che con gran fatica davanti alla nipote aveva fino allora represso il suo carattere imperioso e dispotico, irritato perchè ella non pareva disposta a mostrarsi riconoscente per la *felicità ch'egli avevale apparecchiata*, replicò due volte: *lo voglio*, e questa parola bastava ad annientare ogni speranza de' due amanti. Pure la giovinetta cercava d'illudere la sua fantasia, e ne' suoi discorsi coll'Anna, che sola era a parte del segreto del suo cuore, la immaginava mille progetti per isfuggire la sua dura sorte.

— E se Ugo chiedesse la mia mano? se io confessassi allo zio il mio amore?

— Nulla la otterrebbe, signorina, nulla. Il vecchio Conte su questo argomento sarebbe inflessibile. Mi sembra d'averlo ben conosciuto nel breve tempo che mi trovo in questa famiglia . . .

— Ma Ugo è nobile, Ugo col suo ingegno può divenire qualcosa nel mondo . . .

— Non importa; egli potrebbe divenire qualcosa, ma attualmente egli è povero. E poi . . . non so quale relazione esista tra il Conte zio e la famiglia del conte Vigilio . . . ma c'è sotto qualche forte ragione per credere che a questo progetto studiato da tanto tempo egli non rinuncierà mai, finchè sarà zio e tutore di Lei, signorina.

— Anna . . . Anna . . .

— Oh quanto mi duole di non poterle dire parole di consolazione! . . . Ma matrimonii siffatti ne vidi, e molte sono le vittime della ricchezza e delle così dette *convenienze sociali*. E mi ricordo ancora di una graziosa damina ch'io conobbi nella mia prima gioventù . . . poveretta!

— E anch'ella amava uno, e sposò un altro?

— No, ella sposò chi era amato da lei; ma ci fu di mezzo un ratto, un *affare di tribunale* . . . divenuta madre prima della benedizione nuziale . . . maladetta dai suoi. Ma alla fine i boriosi parenti si piegarono ad una *riparazione*, e riconobbero manco indecoroso per la nobilissima famiglia avere una figlia *moglie* ad un *onesto mercante* piuttostochè vederla disonorata . . .

La Giulia a queste parole sentì una lagrima caderle dagli occhi e pensò: il mondo nel suo linguaggio bugiardo chiama disonore l'adempimento del voto del cuore, e sorride indulgente alle torture morali cui dai pregiudizj sono condannate tante buone fanciulle! Ah! . . . madre mia, se tu e mio padre foste in vita, voi certo avreste pietà del mio stato, nè uccidereste il più nobile degli affetti col pretesto di volermi felice!

Però la giovanetta non dimenticò la parola *riparazione*, rimedio ad una colpa promossa dall'ingiustizia. . . . .

Dieci mesi circa dopo il dì della presentazione del conte Vigilio come sposo della Giulietta, nel palazzino di Y . . . aveva luogo una scena commovente. Sovra un letto sottoposto a un magnifico cortinaggio di seta giaceva giovane donna, che di tratto in tratto prorompeva in grida come per dolore acuto. Era notte, e la luce d'una lumiera ad oglio rischiarava la stanza. La sofferente chiamava in suo soccorso una persona amica: Anna . . . Anna . . . oh Dio quanto dolore nelle mie viscere . . . o Dio mio!; ma l'Anna non compariva. Però presso il letto un'altra donna s'affaticava per trovare una parola di conforto alla poveretta. La sofferente guardava in viso la sua confortatrice, ma quella faccia non era tale da inspirarle fiducia: era una donna oltre i quarant'anni, con un pajo d'occhietti bigj, grassotta, di fisonomia grossolana. All'improvviso quelle grida dolorose cessarono, e la giovane donna parve cadere in deliquio. Ma un grido di bambino interruppe il silenzio. L'altra donna si affaccendò per due o tre minuti presso il letto, da cui poi allontanossi dopo aver calate le cortine di seta. Ella usciva dalla stanza con il neonato tra le braccia, nel mentre vi entravano un prete e una serva di casa.

La giovane donna aprì in breve gli occhi, e con voce debole chiese tosto il *suo bambino*, ma alla vista del prete fu colpita da paura come all'apparir d'un fantasma. — Dove son io? proseguì con voce fiacca e straziante — dov'è la mia creatura.

— Dio dona e toglie, signora Contessa, e l'uomo deve piegare il capo a' suoi imperscrutabili voleri.

— Don Amadio, don Amadio, per carità, parlatemi della mia creatura.

— *Il paradiso è per gli angeli, o mia signora,* e la vostra era un angioletto.

— Era!! soggiunse la poveretta, e comprese solo allora quanta fosse in lei cagione di pianto. E pianse.

— Però io sparsi su lei l'acqua lustrale, o signora: la creatura vostra non respirò l'aere di questo mondo che per redire al suo creatore col segno della redenzione sulla fronte.

— Un fanciullo? . . . mormorò la dolente.

— Una bambina.

— Ed io, madre sciagurata, non ho potuto neppure baciare la mia bambina . . . Dio mio tu mi hai ben punita de' miei peccati . . . Dio mio!

Il prete uscì dalla stanza, e i suoi due occhi piccioli lucicavano d'una luce sinistra che contrastavano assai colle dolci e sante parole da lui preferite; e presso la puerpera non rimase che la vecchia serva.

Intanto nella stanza vicina la donna che aveva assistito al parto stava prendendo congedo da un vecchio signore che le aveva posta in mano una moneta d'oro.

— La signora soffrirà a lungo? che ve ne pare?

— Quel momento di deliquio le è stato favorevole.

— Il deliquio ora sarà cessato?

— Sì: il parto riuscì bene, non dubiti . . . io ho consegnato la bambina, signore.

— Ebbene, potete partire. Marco!

Il servo si fece avanti, pose una benda sugli occhi della levatrice, e ad un cenno del padrone la fece camminare, e giù a pianterreno, dove un birocchio era pronto per condurre quella donna a casa sua.

La levatrice prima di entrare nella stanza, ove l'aspettava il nobile signore, trovò in uno stretto corridojo che metteva in comunicazione i due appartamenti, una contadinella belloccia e portante sul viso tutti i segni della sanità, e che era stata un'ora prima additata per la balia del nascituro.

— A voi la bambina . . . abbiatene cura voi . . . già ne avete avuti dei figliuoli? . . .

— Sì, due . . . il secondo è morto una settimana addietro . . . e perciò accettai l'invito di allattarne uno che non fosse il mio.

— Addio, ve la raccomando.

La bambina mandava vagiti, e la balia trasportò nella cuna il cuscino adorno di ricchi merletti di Venezia su cui la creaturina era stata posta, e s'apprestò all'officio suo con quell'interessamento ch'inspirano l'umanità e la speranza d'un

suo fumo, fa rosseggiare le pareti, va mugghiando o alternando il mugghio al suono dell'oricalco: sembra ch'ei traversi l'inferno, ove fugaci fantasmi prodotti dalla rossa luce e dal fumo hanno voce dal cigolio delle macchine, ove il rimbombo di diversi rumori imita il cupo lamento dei dannati, e lo sghignazzare dei demonii. Ma tosto la galleria è percorsa e torna il lume delle stelle o del sole.

Questo vapore ovunque passa crea maraviglie, popola la terra, infiora una landa deserta, innalba officine di moltiplice industria, fa brulicare di nuova gente le città, copre di palagi e di case e di opifici il terreno, semina ovunque l'abbondanza e la gioia. È un fondatore di colonie, è un istiiutore e un propagatore di lumi, è un guerriero pacifico che distrugge i pregiudizii, è un propagatore di lumi che fuga le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, è un filantropo che giova all'umanità, è un amico che intese i vincoli delle più belle associazioni, è un operajo che sdegna l'ozio e nel tempo istesso un gaudente che ama il diletto.

Tra popoli lontani è frapposto il mare, agitato spesso da tempeste, dominato da venti contrarii alla navigazione, o immobile per ostinata calma. Il mare è campo aperto a dominio del vapore come la terra: le tempeste, i venti e la calma non lo molestano: o egli li vince con quella magica disinvoltura con cui l'aquila traversa l'aria piena d'insetti e di minori augelli. Fremono le onde, si accavalcano spumanti, gli flagellano i brudi fianchi, gli aprono abissi sotto la carena, ed egli continua impavido il suo cammino, fende quel flutto stesso che gli faceva intoppo, volge le ruote sugli stessi minaccianti marosi, e sotto di lui si colmano gli abissi e si adeguano i monti. Nulla può contro lui l'ala del vento che non ha da spezzare nè alberi, nè antenne, nè vele, e quell'ala s'infrange sulla prora, onde l'antico dominatore dell'instabile elemento, vista inutile la sua possa, va sfogando la sua rabbia col cimiero di fumo e lo scompiglia, lo soffia in mille parti e lo disperde.

Il vapore così veloce nel suo corso, così potente nel superare ogni ostacolo, è il primo ministro dell'uomo, cui la Providenza faceva re di questo pianeta. Ad esso è riserbato di congiungere insieme tutte le parti dell'ampio reame. Se un tempo l'Oriente fu diviso dall'Occidente, se si muovevano guerra l'un contro l'altro; se costavano immense fatiche la comunicazioni da una regione all'altra, oggi in poco spazio di tempo il navigante approda ove sorge il sole e dove tramonta: il Settentrione si tocca col Mezzogiorno: l'Asia e l'Africa confondono i propri tesori coi tesori dell'Europa: havvi scambio di merci, consorzio d'uomini: la zimarra del cinese, il turbante del turco, il burnusse del beduino, le piume dell'indiano, il cappello dell'europeo si mescolano alla rinfusa, come in una vasta mascherata di carnovale. E in quella mescolanza il vapore, crescendo il commercio dei popoli, la fa più viva di moto, più screziata di colori, più variata di costumi e di linguaggi, come una ricamatrice che aggiungendo lana coll'ago industre, compie un disegno di cui si vedevano soltanto i primi contorni.

Sarebbe stato convenevole all'uomo, che col suo pensiero visita e misura i firmamenti, un globo ove gli Ercoli e i Tesei hanno dovuto disputare il terreno ai mostri ed alle belve, ove un poco d'aqua arresta i passi dei viandanti, ove un cavo legno, come una scorza di noce, è gioco dei venti, ove i popoli si affaticano sulla polvere lentamente come formiche? All'uomo che abbraccia tutti gli astri è necessario, che almeno signoreggi davvero questo povero pianeta, che da Parigi faccia una passeggiata nel Cairo, che da Roma vada a far colloquio con un Missionario della Cina senza molto disturbo, che da Londra vada a Calcutta. Per l'uomo Pechino, Ispahan, Manilia, Filadelfia, Lima, il Capo di Magellano, il Capo di Buona Speranza, il Gange, il Danubio, il Sund, lo stretto di Behring, i punti insomma i più diversi della superficie terraquea saranno come ameni alloggi, posate nel viaggio del mondo, ove non si veggono che messi, giardini, boschetti, e dappertutto il sorriso dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'amore.

Intanto, finchè questo bel sogno si avveri, ogni paese di Europa si abbella coll'opera del vapore. La nostra Italia sì vantata per le sue aiuole di fiori, il bel cielo, le convalli, i gioghi ridenti, i laghi, i fiumi ecc. ecc. che sarebbe mai se Napoli si godesse il suo golfo e le sue isolette, Roma le sue ruine antiche e le sue campagne pittoresche, Genova la sua riviera, Milano le sue irrigue pianure, Venezia le sue magiche lagune, Firenze i suoi gentili costumi, Torino la maestosa catena delle Alpi nevose, Sicilia l'Etna che vomita fiamme, senza che una città partecipasse dei godimenti dell'altra? È forse fatta l'Italia pel solo dovizioso britanno, che la percorre oziando, come si guarda per diletto un panorama? È d'uopo che gli italiani conoscano la loro patria, come gli abitanti di una città ogni quartiere di quella; è d'uopo che sappiano quante bellezze racchiude il giardino in cui li pose Iddio; è d'uopo sopratutto che si conoscano, che si stringano la mano in santo affetto, che si comunichino le idee ed i sentimenti. Chi respira al golfo di Napoli venga ad assidersi a piè dell'Alpi, l'alpigiano senta fremere l'Etna, chi mira a scorrere i fecondi canali della Lombardia, o vaga sulle lagune, calpesti le lastricate vie di Firenze, e così via discorrendo. Il vapore passando dapertutto raccoglie gente, versa gente, scambia gente per mare e per terra, lungo i fiumi, attraverso i fiumi, sotto i monti, attorno i monti... È l'omnibus del mondo con cavalli di fuoco. —

Ora se questa non è poesia, quale sarà mai la poesia in questa terra?

Somma di riporto Austr. L.	379. 00
6. Trasporto della farina al monte a L. 1. 50 lo Stajo »	15. 00
7. Sale per uso delle bestie a 2/3 d'oncja per bovino al giorno, sono oncie 63 2/3 che fanno venete Libb. 5 6 2/3.	
Sale per uso de' Pastori e prodotti del monte Libb. 5 1/3.	
Sale di giornaliero consumo Libb. 6.	
Moltiplicato il 6 per giorni 80 sono Libb. 480 a cent. 14 »	67. 20
8. Trasporto del medesimo al monte a cent. 1 1/2 per Libbra »	7. 20
9. Presame Libb. 1 per ogni Libb. 300 di formaggio, in tutto Libb. 12 a cent 60 »	7. 20
10. *Trasporto di caldaje, mastelli ed utensili,* con paglia al monte e riporto »	18. 00
11. Consumo e guasto annuo dei medesimi »	8. 00
12. Al Proprietario del toro, di regola si contribuisce »	12. 00
13. Al Parroco, che si reca a benedire l'armento, si contribuisce di costume il formaggio d'un pasto, cioè quello che si fa *di mattina o di sera,* che calcolato *Libb.* 24 a centes. 34 importa »	8. 16
14. Riaprimento ed acconcio annuo delle strade del monte »	6. 00
15. Riattamento e riparazione annua della casa *pastorale e loggie di ricovero per le bestie,* giornate da uomo 10 almeno a L. 1. 50 »	15. 00
16. Scandale occorrente per i coperti un anno coll'altro N. 700 a L. 1. 50 »	10. 50
17. Espurgo annuo del monte dai cespugli, fossi ec. giornate da uomo 20 almeno a L. 1. 50 »	30. 00
18. Spargimento ordinario della stercorazione per ingrasso del monte, gior. 12 a L. 1. 50 »	18. 00
19. *Giornate da donna per raccogliere i cespugli,* bruciarli ed ammassarli, o portare nel cesto la grassa, ove non puossi condurre coll'acque, giornate 15 a L. 1. 15 »	17. 25
20. Cibarie alle persone che guidano e levano le bestie dal monte; che concorrono alla pesatura del latte in capo al 1.° mese del pascolo, e che vanno visitando i loro animali durante la stagione, farina Libb. 60 à c. 11 »	6. 60
21. Idem a varie altre Persone che passano pel monte, compreso mendicanti, farina Libbre 40 a cent. 11 »	4. 40
22. Latte, ricotta, formaggio alle persone suddette almeno per »	5. 00
23. Trasporto delle derrate dal monte sino al punto di commercio, calcolando il peso di Libb. 2200, viaggi da mulo 11 portando Libb. 200 ceste per viaggio, a L. 2. 00 »	22. 00
24. Spese sanitarie un anno per l'altro, almeno »	10. 00
25. Manutenzione dalla casa pastorale e loggie alla perpetuità, almeno »	15. 00
26. Per infortunj celesti 1/15 della *rendita lorda* »	54. 18
27. Spese d'amministrazione il 6 per cento sulla rendita lorda »	48. 77
Spese annue ordinarie Austr. L.	784. 46
Parte attiva »	812. 77
Rendita depurata Austr. L.	28. 31

Ecco in ultimo conto a che si riduce la rendita di un monte ad uso di pascolo in alpe, di mediocre qualità, *capace, secondo la sua naturale fertilità di alimentare 100* vacche da latte per due mesi e venti giorni. E sia innoltre d'avviso, non essere qui poste e calcolo alcune altre passività straordinarie, dipendenti da malattie di pastori, da epizoozie, da gravi infortunii atmosferici, che distruggendo l'erba, *accaricano talvolta notabilmente il pascolo,* da furti, da incendj, infedeltà de' pastori, mala riuscita del prodotto ec. casi pur troppo frequenti, e che vanno pur troppo in un decennio a decimare notabilmente la rendita.

Ignora lo scrivente se i Commissarii stimatori abbiano calcolato sugli elementi esposti affine di determinare la rendita dei pascoli in alpe, ma dubita molto; perchè da alcuni esami fatti trova la rendita alterata. È però *certo essere questi i veri e positivi dati, onde potere in* modo il meno equivoco, e più sicuro quiddittare e determinare le rendite. E colle regole esposte, secondo il numero delle bestie e la durata del pascolo, si può, colle dovute proporzioni, calcolare la rendita di ogni altra a*naloga montagna.*

Ma scorgendo attualmente le stime di alcuni pascoli in alpe eccedenti l'ordinarie portate dei monti, e fra loro notevolmente diverse, convien ritenere, che *la* rendita *sia* stata desunta dal semplice numero delle bestie, senza riflettere al vario grado di coltura del monte, e senza considerare se quel dato numero d'animali era portato dalla naturale produzione del fondo, o se per effetto di straor*dinaria coltivazione del medesimo, o d'ignoranza o ca*priccio del conduttore.

Se la rendita è calcolata sul numero delle bestie nutrite sul monte in base alla sua spontanea e naturale fertilità, in questo caso la rendita non fu certo da tutte le spese debitamente depurata; ed è perciò che eccede forse la misura del giusto: se poi fu desunta dal numero delle bestie alimentate da un fondo capace di tante bestie in grazie di una dispendiosa e straordinaria *coltivazione,* senza riflettere a questa accidentale favorevole circostanza; in questo caso invece di caricare il fondo, viene la stima ad aggravare l'industria coltivatrice; e quindi invece di fondere la stima da un punto invariabile e certo, poggia *sopra dati accidentali alterabilissimi; imperciocchè* cessando la coltivazione il monte isterilisce, ed in proporzione del minorato prodotto, si restringe il numero delle besite, e la stima riesce fallace.

(continua) G. B. dott. Lupieri.

CRONACA DEI COMUNI

Codroipo 28 *luglio*

Va bene che la stampa periodica prenda in esame le cose risguardanti il pubblico servigio, acciocchè quei fun*zionari i quali fossero per* avventura inclinati ad abusare della loro posizione, se ne guardino, almeno in vista della pubblica censura, cui vanno incontro.

Sotto questo punto di veduta è commendevole *l'ar*ticolo inserito nell'*Alchimista* del 20 corr. N. 29 sotto la rubrica *Cose Urbane*: se non che fa d'uopo per amore del vero rettificare i fatti, e il fatto accennato in quell'articolo, relativamente all'amministrazione del *fospan* nella *stazione di Codroipo ha bisogno di essere rettificato.*

Non è l'imprenditore quegli che requisisce i carri

suo fumo, fa rosseggiare le pareti, va mugghiando o alternando il mugghio al suono dell'oricalco: sembra ch'ei traversi l'inferno, ove fugaci fantasmi prodotti dalla rossa luce e dal fumo hanno voce dal cigolio delle macchine, ove il rimbombo di diversi rumori imita il cupo lamento dei dannati, e lo sghignazzare dei demonii. Ma tosto la galleria è percorsa e torna il lume delle stelle o del sole.

Questo vapore ovunque passa crea maraviglie, popola la terra, infiora una landa deserta, innalba officine di moltiplice industria, fa brulicare di nuova gente le città, copre di palagi e di case e di opifici il terreno, semina ovunque l'abbondanza e la gioia. È un fondatore di colonie, è un istiiutore e un propagatore di lumi, è un guerriero pacifico che distrugge i pregiudizii, è un propagatore di lumi che fuga le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, è un filantropo che giova all'umanità, è un amico che intese i vincoli delle più belle associazioni, è un operajo che sdegna l'ozio e nel tempo istesso un gaudente che ama il diletto.

Tra popoli lontani è frapposto il mare, agitato spesso da tempeste, dominato da venti contrarii alla navigazione, o immobile per ostinata calma. Il mare è campo aperto a dominio del vapore come la terra: le tempeste, i venti e la calma non lo molestano: o egli li vince con quella magica disinvoltura con cui l'aquila traversa l'aria piena d'insetti e di minori augelli. Fremono le onde, si accavalcano spumanti, gli flagellano i brudi fianchi, gli aprono abissi sotto la carena, ed egli continua impavido il suo cammino, fende quel flutto stesso che gli faceva intoppo, volge le ruote sugli stessi minaccianti marosi, e sotto di lui si colmano gli abissi e si adeguano i monti. Nulla può contro lui l'ala del vento che non ha da spezzare nè alberi, nè antenne, nè vele, e quell'ala s'infrange sulla prora, onde l'antico dominatore dell'instabile elemento, vista inutile la sua possa, va sfogando la sua rabbia col cimiero di fumo e lo scompiglia, lo soffia in mille parti e lo disperde.

Il vapore così veloce nel suo corso, così potente nel superare ogni ostacolo, è il primo ministro dell'uomo, cui la Providenza faceva re di questo pianeta. Ad esso è riserbato di congiungere insieme tutte le parti dell'ampio reame. Se un tempo l'Oriente fu diviso dall'Occidente, se si muovevano guerra l'un contro l'altro; se costavano immense fatiche la comunicazioni da una regione all'altra, oggi in poco spazio di tempo il navigante approda ove sorge il sole e dove tramonta: il Settentrione si tocca col Mezzogiorno: l'Asia e l'Africa confondono i propri tesori coi tesori dell'Europa: havvi scambio di merci, consorzio d'uomini: la zimarra del cinese, il turbante del turco, il burnusse del beduino, le piume dell'indiano, il cappello dell'europeo si mescolano alla rinfusa, come in una vasta mascherata di carnovale. E in quella mescolanza il vapore, crescendo il commercio dei popoli, la fa più viva di moto, più screziata di colori, più variata di costumi e di linguaggi, come una ricamatrice che aggiungendo lana coll'ago industre, compie un disegno di cui si vedevano soltanto i primi contorni.

Sarebbe stato convenevole all'uomo, che col suo pensiero visita e misura i firmamenti, un globo ove gli Ercoli e i Tesei hanno dovuto disputare il terreno ai mostri ed alle belve, ove un poco d'aqua arresta i passi dei viandanti, ove un cavo legno, come una scorza di noce, è gioco dei venti, ove i popoli si affaticano sulla polvere lentamente come formiche? All'uomo che abbraccia tutti gli astri è necessario, che almeno signoreggi davvero questo povero pianeta, che da Parigi faccia una passeggiata nel Cairo, che da Roma vada a far colloquio con un Missionario della Cina senza molto disturbo, che da Londra vada a Calcutta. Per l'uomo Pechino, Ispahan, Manilia, Filadelfia, Lima, il Capo di Magellano, il Capo di Buona Speranza, il Gange, il Danubio, il Sund, lo stretto di Behring, i punti insomma i più diversi della superficie terraquea saranno come ameni alloggi, posate nel viaggio del mondo, ove non si veggono che messi, giardini, boschetti, e dappertutto il sorriso dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'amore.

Intanto, finchè questo bel sogno si avveri, ogni paese di Europa si abbella coll'opera del vapore. La nostra Italia sì vantata per le sue aiuole di fiori, il bel cielo, le convalli, i gioghi ridenti, i laghi, i fiumi ecc. ecc. che sarebbe mai se Napoli si godesse il suo golfo e le sue isolette, Roma le sue ruine antiche e le sue campagne pittoresche, Genova la sua riviera, Milano le sue irrigue pianure, Venezia le sue magiche lagune, Firenze i suoi gentili costumi, Torino la maestosa catena delle Alpi nevose, Sicilia l'Etna che vomita fiamme, senza che una città partecipasse dei godimenti dell'altra? È forse fatta l'Italia pel solo dovizioso britanno, che la percorre oziando, come si guarda per diletto un panorama? È d'uopo che gli italiani conoscano la loro patria, come gli abitanti di una città ogni quartiere di quella; è d'uopo che sappiano quante bellezze racchiude il giardino in cui li pose Iddio; è d'uopo sopratutto che si conoscano, che si stringano la mano in santo affetto, che si comunichino le idee ed i sentimenti. Chi respira al golfo di Napoli venga ad assidersi a piè dell'Alpi, l'alpigiano senta fremere l'Etna, chi mira a scorrere i fecondi canali della Lombardia, o vaga sulle lagune, calpesti le lastricate vie di Firenze, e così via discorrendo. Il vapore passando dapertutto raccoglie gente, versa gente, scambia gente per mare e per terra, lungo i fiumi, attraverso i fiumi, sotto i monti, attorno i monti... È l'omnibus del mondo con cavalli di fuoco. —

Ora se questa non è poesia, quale sarà mai la poesia in questa terra?